



Il suo primo cavallo

Quella mattina Tom si sentiva, malgrado i suoi dieci anni, il personaggio più importante della fattoria. Infatti, poche ore prima, suo padre gli aveva permesso di scegliersi il cavallo, come un vero cow-boy (pr. *cau-boi*).

— Prendo Furia, papà — disse Tom, e indicò, nel branco dei cavalli, un animale dal mantello bianco.

Il padre lo guardò sorpreso.

— Tom, quello era il capo di un branco di cavalli selvaggi, e, da quando lo abbiamo catturato, non ha mai cessato di tentare di ribellarsi.

— Oh, papà, — supplicò il ragazzo — lasciami provare!

— E sia — rispose il padre. — Te lo faccio sellare.

Furia venne preso, sellato e portato a Tom.

Il ragazzo afferrò le redini nella sinistra, mise la destra sul corno della sella e, mentre il cavallo cominciava a girarsi, balzò in groppa. Furia, fatto strano, non si ribellò.

Il più vecchio dei cow-boys sorrise. Solo lui, infatti, sapeva che, pochi mesi prima, quando Furia era stato catturato e rinchiuso da solo in una stalla, il piccolo Tom ne aveva furtivamente aperto la porta, e aveva lasciato cadere sul terreno un mazzo di carote. Così, per vari giorni di seguito. Adesso Furia se ne ricordava.

Quando gli uomini furono pronti, il padre di Tom





Nencini non si può fermare: è la legge della corsa.

Ma per tre o quattro chilometri corre come intontito, senza forzare. Non pensa a prendere vantaggio dall'incidente dell'avversario. Aspetta che Rivière, riparata la bicicletta, rientri. Allora riprenderà di nuovo l'appassionante duello sportivo.

Ma Rivière non rientra, non rientrerà più, ormai.

È finito giù per una scarpata sassosa, in un fossato. Ha due costole rotte e varie ferite alla testa. Un elicottero lo porta immediatamente all'ospedale.

Rivière non si lamenta per il dolore.

— Non potrò più correre — dice. E piange.

I medici, invece, dicono che potrà ancora correre: più tardi, però. Ma intanto il Giro finirà senza di lui.

Nencini ha saputo ciò che è capitato a Rivière.

Il Giro sta arrivando ad Avignone. Quando Nencini taglia il traguardo, la folla, entusiasta, invade la pista. Tutti gridano il suo nome. C'è pronto, per lui, il mazzo di fiori per il giro d'onore. Ma Nencini non vuole onori: pensa all'altro corridore, che « combatteva » così bene, che aveva faticato e sperato come lui, e ora è immobile in un letto.

Si rifugia in una macchina del seguito e si fa portare subito all'albergo.

Appena può, chiama l'ospedale dove hanno portato Rivière e chiede di lui. Gli passano il corridore francese.

— Pronto? Sono Nencini — dice. — Come stai?

— Meglio; grazie.

— Bene. Auguri, Roger. Sai ... per l'incidente, mi spiace.

— Stai tranquillo, Gastone: — risponde Rivière — avresti vinto in ogni modo. Auguri.

Non era troppo poco

La campanella annunciò la fine delle lezioni. La piazzetta fu subito piena di grida, di richiami.

Luca si avviò serio serio verso casa. Meditava in cuor suo sulle parole della maestra, che aveva parlato della bontà.

— Non deve passare un solo giorno, ragazzi, — aveva detto — senza che ciascuno di noi abbia fatto un atto di bontà. — E Luca pensò che egli ne avrebbe fatto uno ogni giorno.

Intanto si guardava intorno in cerca di un'occasione per fare un atto di bontà. Tirava vento: chi sa che a un vecchietto non volasse via il cappello! Subito si immaginò la corsa veloce per riprenderlo.

« Ecco, signore, il suo cappello! »

« Grazie, ragazzo; sei proprio gentile! »

Intanto il vento, che pur soffiava, non riusciva proprio a portar via il cappello a nessuno.

Dove trovare un atto di bontà da fare? Luca fu distratto dai suoi pensieri da un suono che veniva dall'angolo della strada. Svoltò rapido, incuriosito: seduto su uno sgabello pieghevole, un vecchio sonava un violino. Luca rimase incantato a guardarlo, ad ascoltare quella musica triste. Anche l'uomo lo guardò. Luca sorrise.

— Com'è bella la tua canzone! — disse.

Il viso triste dell'uomo si illuminò di un sorriso.

— Posso tornare ancora domani ad ascoltarti? — chiese Luca. E, arrossendo, aggiunse: — Ho solo questa —, e lasciò cadere nel piattello del povero una monetina da venti lire. Poi fuggì via, seguito dallo sguardo commosso del vecchio.

« Non ho fatto il mio atto di bontà, » pensava Luca, allontanandosi un po' triste « venti lire sono troppo poche. »

Non sapeva che le sue parole gentili e buone erano state per il vecchio mendicante un dono molto più grande di qualsiasi somma di denaro.

P. Robuschi




Prossimo

*Scendeva un pover'uomo
la strada di Samaria.
Incontro gli si fecer
i perfidi ladroni
e tutto lo spogliaron
e pieno di ferite,
morente lo lasciaron.
Passò un levita austero;
un suo vicin passò.
Videro il ferito,
ma niun s'avvicinò.
Pure un samaritano
venne di lì a passar.
Nemico egli gli era,
ma pure s'accostò.
« Fratello, » disse « vieni!
Io ti soccorrerò! »*

*Ancora, bimbo mio,
nel mondo son ladroni,
ancora ci son perfidi
che infliggono ferite.
Porgi anche tu la mano,
ripeti il dolce invito:
« Fratel, » ripeti « vieni!
Io ti soccorrerò! ».*

P. Robuschi





L'Angelo e il bimbo

L'Angelo della Carità, in un suo viaggio per il mondo, capitò in un paese di gente cattiva. Là gli uomini avevano disimparato i doveri che li legavano al loro prossimo, e persino i bambini non sapevano più amarsi. L'Angelo sentì subito un desolato freddo nel cuore.

Nascose le ali d'oro sotto un ruvido mantello da mendicante e si fermò nella piazza della chiesa.

Voleva vedere se in quel paese qualcuno era ancora buono e generoso.

— Ho sete — disse a un bimbo che succhiava una grossa e succosa arancia.

Il bimbo lo guardò incuriosito, succhiò ancora per un po', poi gli lanciò la buccia, gridando:

— Tieni, a me non piace più.

— Ho fame — disse l'Angelo a un altro bambino che addentava un grosso pane imbottito di formaggio.

Il bimbo staccò un boccone, avendo cura che fosse di solo pane, e glielo buttò ai piedi.

— Ho freddo — disse ancora l'Angelo a una bambina che passava stretta in uno scialle rosso.


La bimba, senza nemmeno guardarlo, affrettò il passo e lasciò l'Angelo ancor più infreddolito.

L'Angelo del Signore si ritirò allora in un angolo, e pianse, col volto tra le mani.

Passò di lì un bimbo poverino: aveva fame e sete e non aveva che pochi stracci indosso.

— Che hai? — chiese all'Angelo piangente.

— Ho fame.

- 
- Anch'io ne ho tanta, e non ho nulla per sfamarmi.
— Ho sete.
— Anch'io ne ho.
— Ho freddo.
— C'è intorno tanto gelo.

E gli sedette accanto, la mano nella mano.

Un tepore dolce si sprigionava da quel contatto: il bimbo non aveva più né fame, né sete, né freddo. L'Angelo non piangeva più.

Ritornato in Paradiso avrebbe raccontato al buon Dio che ancora esistevano sulla Terra la carità e l'amore. L'una è una fiamma che riscalda, l'altro una luce che consola.

P. Robuschi

Il nome più bello

Quando il mendicante s'accorse che tutti gli uomini e le cose avevano un nome ed egli no, capì d'essere infelice e provò a darsene uno. Ma nessuno gli stava bene.

Un giorno si chinò a bere a un torrente.

Dall'altra sponda una voce lo chiamò:

— Fratello, hai del pane?

Egli buttò un pane al di là dell'acqua; poi, camminando, ripeté dentro di sé: « Fratello ».

Aveva finalmente trovato il proprio nome.

R. Pezzani